

Il disadattato digitale non accetta che una voce altrui si depositi nel suo sancta sanctorum

Quando i messaggi ci arriveranno attraverso onde celebrali, diremo che erano meglio i vocali

L'analisi

Quando la connessione vince sulla relazione

GIANLUCA NICOLETTI

Non ascolto i messaggi vocali! È questo lo status che segna la su Whatsapp il boomer occulto. Il disadattato digitale che non accetta che una voce altrui si depositi nel suo sancta sanctorum personale, almeno senza che sia parte di un dialogare accettato. Eppure il bello del messaggio vocale è proprio quello di non necessitare replica, il suo potere è nell'impeto di rompere l'ultimo diagramma di pudicizia. Il vocale è il punto zero della comunicazione nella storia delle interfacce per interloquire a distanza tra umani, dai segnali di fumo ai microchip neuronali.

La parola non richiesta che invade il nostro spazio personale occupa superficie vitale, ha un ingombro fisico, aggredisce la pelle sin dall'istante che comincia a rimbalzarci sulla membrana del timpano, mettendo in azione martello, incudine e staffa. Sono cartilagini, ossicini, tessuto sensibilissimo che un estraneo arriva a violarci infilando a forza la sua voce nel nostro orecchio.

È chiaro che la reticenza al vocale è ancora legata a un bagaglio di regole fissate a salvaguardia della nostra virtù corporale. La parola scritta è un graffio che aggredisce un supporto che non ci appartiene, guardiamo a distanza il suo invadere sistematizzato uno

spazio vuoto, è come se assistessimo a una flagellazione. Ci assiste il conforto di essere spettatori e non carne viva.

Chi vuole leggere può restare impressionato, ma la sua pelle però resta integra. Con la voce no, la voce che si porta dentro un Whatsapp-audio ce la sentiamo addosso, può lasciare su di noi un'impronta sensibile e incancellabile, come una mano morta sull'auto-bus. Tutto questo naturalmente vale per chi ha ancora le sue radici ben abbarbicato nel secolo passato.

Chi invece è stato svezziato di fronte a un display, al posto delle apine con il carillon che girano sopra alla culla, considera paradossalmente il mes-

saggio vocale la forma per comunicare più naturale, proprio per essere meno appesantita da investimento relazionale. In barba al cogliere sfumature emotive o coloriture paralinguistiche nella voce in arrivo, si ascolta il vocale a velocità doppia o tripla, si risponde con un vocale e si aspetta un ulteriore vocale, nel continuo tripudio del comunicare asincrono; chi non capisce pensa: "non farebbe prima a telefonarsi?"

No non sia mai, una telefonata è già un abbozzo di relazione, i messaggieri vocali giustamente vogliono solo connessioni, con la voce ci si connette più velocemente, non si impegnano le mani, non si perde tempo. Con buona pace del signor Zygmunt Bauman che più di venti anni fa individuava tra i sintomi del liquefarsi sociale, proprio quello di privilegiare la connessione rispetto all'autenticità di una relazione. Oggi la società liquida è già acqua passata e le relazioni tradizionali sono in continua fase di riscrittura, l'uso della voce come compressore concettuale, rispetto al suo potenziale affabulatorio, è un segno dei tempi. Il "complesso" vocalizzandosi viene "compressore", è strumentale all'efficienza, con un esito che ricorda l'invenzione dell'Mp3 a fine anni '90, un algoritmo che poteva far stare tanta musica nel piccolo spazio dell'Ipod. Comprando il suono si perdeva qualcosa della sua qualità ma ciò permetteva di portarsi in tasca l'equivalente della discoteca di Stato. Chi ancora antepone al suo messaggio la frase: "scusami per il vocale"

è fatalmente già trapassato nel limbo dei nostalgici del passato prossimo, sono gli stessi che i primi anni del furoreggiare di Facebook aprivano sottoscrizioni per protestare a ogni upgrade della piattaforma. Non capivano il cambiare della grafica, non sentivano la necessità di nuove funzionalità, avevano fatto tanta fatica ad abituarsi a quel miracolo capace di annullare l'usura da distanza tra il loro salottino e il resto del mondo, che non si rassegnavano a una sua evoluzione più veloce dei loro tempi di adattamento.

Solamente chi è antico dentro vede i limiti del messaggio vocale, lo detesta solo chi ha riunioni di lavoro in cui non vuole che irrompa un familiare che reclama. Lo teme chi è sposato, fidanzato, accoppiato con vincolo di fedeltà, che suda freddo cercando di interpretare a vista quell'onda sonora, che potrebbe scatenare ire incontenibili se ascoltata dalla persona sbagliata.

Il concetto di vita privata è stato il primo ad essere messo in discussione, da quando abbiamo iniziato a incontrarci attraverso metafore digitali di noi stessi. Il registro sensoriale auditivo è prevalente in questa fase della nostra evoluzione di esseri comunicatori attraverso protesi, facciamo una ragione.

Chi usa il messaggio vocale non è un incivile, impiega semplicemente il mezzo nella sua accezione più razionale, non esiste un galateo dello smartphone capace di dettare regole che abbiano la pretesa di durare per più di una misera manciata di anni.

Aspettiamoci che, quanto prima, tutto quello che ora abbiamo in mano, ce lo troveremo sottopelle. Rideremo del nostro passato in cui ci portavamo in tasca oggetti così pesanti e complicati da usare. Quando i messaggi ci arriveranno attraverso onde celebrali, qualcuno dirà che era meglio quando potevamo ancora sentire la voce di qualcuno, anche se ci avvertiva che avrebbe ritardato di dieci minuti per il troppo traffico. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non c'è tempo Per molte persone ascoltare vocali troppo lunghi è noioso e ci può essere addirittura la tendenza a non ascoltarli o a non rispondere (del resto c'è chi invia vocali consecutivi infiniti)



Bon ton I messaggi vocali richiedono comunque riservatezza. Quindi, nel caso, non ascoltateli in pubblico e in viva voce: disturbano gli altri e violano la privacy. Meglio un paio di cuffiette

